

## ARTICLE INFO

Received	31 January 2023
Revised	14 March 2023
Accepted	10 May 2023
Published	30 June 2023

## RISCALDAMENTO GLOBALE E CITTÀ

L'incremento della vegetazione e la progettazione urbana, tra non finito e paesaggio urbano

## GLOBAL WARMING AND CITIES

Increasing vegetation and urban planning, between the unfinished and the urban landscape

Andrea Sciascia

### ABSTRACT

Il contributo mette a fuoco l'interazione fra la progettazione urbana e le strategie per il contenimento del riscaldamento globale costruendo un ragionamento che partendo dall'eredità del Movimento Moderno, include gli esiti delle ricerche più recenti. Da tale base di partenza scientifica emerge come protagonista la tesi fondata sull'aumento della vegetazione in ambito urbano, come strumento indispensabile alla mitigazione delle temperature. Tale proposta trova, nel corso dell'approfondimento, una verifica sperimentale attraverso alcune concrete esperienze di progettazione che coniugano l'obiettivo ambientale avendo cura, al contempo, della qualità degli spazi dell'abitare. I progetti dimostrano come il duplice obiettivo (contenimento del riscaldamento globale e qualità degli spazi dell'abitare) rimanga costante, indipendentemente dalle scale di intervento, a testimonianza di una complessiva trasformazione culturale che prende corpo dall'architettura degli interni al territorio.

The paper focuses on the relationship between urban planning and global warming mitigation strategies by constructing an argument that, starting from the legacy of the Modern Movement, includes the outcomes of more recent research. The thesis founded on the increase of vegetation in urban areas as an indispensable tool for temperature mitigation emerges as the protagonist from this scientific starting point. In the course of this in-depth study, this proposal finds an experimental verification through some concrete design experiences that combine the environmental objective while taking care of the quality of living spaces. The projects demonstrate how the twofold objective (containment of global warming and quality of living spaces) remains constant regardless of the scales of intervention, testifying to an overall cultural transformation that takes shape from interior architecture to the territory.

### KEYWORDS

transizione ecologica, cambiamenti climatici, città, architettura, natura

ecological transition, climate change, cities, architecture, nature



**Andrea Sciascia**, Architect and PhD, is a Full Professor of Architectural and Urban Composition at the Department of Architecture, University of Palermo (Italy), of which he was Director from 2015 to 2021. He is the President of the ProArch National Scientific Society of Teachers of Architectural Design for the three years 2021-2024. His studies focus, mainly, on contemporary architecture, architecture for the liturgy and the interaction between the theory and practice of architectural design. Mob. +39 328/544.77.88 | E-mail: andrea.sciascia@unipa.it

Si sceglie di inquadrare gli effetti del riscaldamento globale sull'abitare dell'uomo sulla terra recuperando alcune considerazioni di Colin Rowe e Fred Koetter (1981, p. 50) formulate in *Collage City*. In particolar modo si rimanda ai contenuti del capitolo intitolato *La Crisi dell'Oggetto e la Superficie Instabile* che inizia con un esergo costituito da tre diverse affermazioni di Ralph Waldo Emerson, Thomas Jefferson e José Ortega y Gasset: «Le città forzano la crescita e rendono gli uomini loquaci e brillanti, ma li rendono artificiali»; «Credo che i nostri governi resteranno virtuosi finché saranno soprattutto agricoli»; «Ma come può l'uomo ritirarsi dai campi? Dove andrà, se la terra è uno sterminato campo senza confini? È molto semplice: delimiterà una porzione di questi campi con delle mura che stabiliscono uno spazio finito di contro allo spazio amorfo e senza limiti giacché in verità la definizione più pertinente dell'urbs e della polis somiglia molto alla definizione comica del cannone: prendete un buco, avvolgetelo strettamente di fil di ferro e avrete un cannone. Allo stesso modo l'urbs e la polis sono all'inizio uno spazio vuoto [...] e tutto il resto non è che uno strumento per fissare questo spazio, per segnare confini [...] La piazza [...] Questo campo addomesticato che si separa da quello sconfinato e che si tiene da parte, è uno spazio sui generis di tipo inusitato e straordinario in cui l'uomo si libera dalla consuetudine con le piante gli animali [...] e crea un riparo che è soltanto umano, uno spazio civile».

Le frasi di Emerson, Jefferson e Ortega y Gasset preparano il lettore, in modo progressivo, alla dialettica città-campagna e a intravedere in che modo si contrappongono, rispetto alla possibile presenza della vegetazione, la città tradizionale e le ipotesi urbane dell'architettura moderna. Tale confronto, proposto da Rowe e Koetter, si sviluppa dalla comparazione della pianta del nucleo antico di Parma e la planimetria di Le Corbusier per Sant Dié (Fig. 1) ponendo in evidenza due concezioni opposte in merito alla costruzione dello spazio urbano. Nel primo caso la città si staglia dalla cosiddetta 'ingens sylva' (Paci, 2007) e lo spazio urbano emerge come scavato nella compattezza dei volumi; nel secondo, declinato in modi differenti da Le Corbusier, la episodicità delle architetture, e senza contraddizioni in altri casi la continuità dei 'redan', fa prevalere il vuoto permettendo, almeno su un piano potenziale, una possibile osmosi tra città e mondo naturale.

A circa quarant'anni dalla pubblicazione di *Collage City* e usando Parma e Sant Dié – la prima in rappresentanza dei Centri storici e la seconda come sintesi di alcune ipotesi urbane del XX secolo – ci si trova, almeno in Europa, nella condizione in cui le due realtà convivano. Molte città, infatti, sono degli unicum in cui a nuclei antichi e compatti corrispondono, attraverso un tessuto, quasi sempre per isolati, otto-novecentesco, delle frange urbane che, con una certa frequenza, sono una eco, per quanto sbiadita, della Carta di Atene (Le Corbusier, 1943).

Negli ultimi decenni il rapporto tra città e vegetazione si è modificato generando ricerche volte a definire nuove possibilità di incontro fra le due parti. Prima che tali studi si sviluppasse l'eredità del Movimento Moderno è stata passata al vaglio dal Team X. «Si può intravedere un primo punto di rottura rispetto al pensiero sulla città del Movimento Moderno e del Funzionalismo nel rovescia-

mento di approccio promosso da un atteggiamento realista e situazionale. Si tratta del compimento di un lungo percorso del rifiuto dell'urbanistica del CIAM, che passa prima per le proposte di Aldo van Eyck di adattare il progetto a una precisa situazione urbana, anziché lavorare con un sistema di dati matematici, e poi degli altri membri del Team X, e oltrepassando le pratiche dell'Internazionale Situazionista e quelle fenomenologiche» (Repishti, 2012, p. 37).

Rispetto a tale premessa il presente contributo riflette sulla verifica dell'interazione e la compatibilità fra le azioni progettuali volte al contenimento del riscaldamento globale e quelle che hanno a cuore le qualità degli spazi dell'abitare. Tale obiettivo si delinea progressivamente perché può essere distortivo per il futuro delle città porre come preminente la quantità del verde da aggiungere senza tenere in considerazione gli effetti che tale componente produrrà sulla forma e sugli spazi della città.

Inoltre sarà precisato, partendo dalla disamina di alcuni esiti di ricerche nazionali e internazionali, quanto l'attenuazione del riscaldamento globale interessi gli spazi abitati dall'uomo e in particolare le città e quale parte della questione debba essere inquadrata in una ottica planetaria, riservando particolare attenzione a quelle porzioni della Terra sostanzialmente prive di segni di antropizzazione. Per quanto attiene l'ambito urbano si presenteranno alcune esperienze progettuali di ricerca che, nel loro insieme, dimostrano quanto il cambio di paradigma culturale, dovuto alla maggiore attenzione al rapporto tra natura e città, determini un'attitudine indipendente dalla scala di intervento.

### Le città tra Covid-19, riscaldamento globale e la tesi di Stefano Mancuso

Le città tra Covid-19, riscaldamento globale e la tesi di Stefano Mancuso | Sulle ricerche avviate dal Team X e su quelle successive in discontinuità con il Movimento Moderno hanno avuto un peso decisivo gli effetti del virus SARS-CoV-2 e del Covid-19 producendo, per la prima volta dopo circa duecento anni, un movimento centrifugo in opposizione a un inurbamento costante. La nuova dispersione si manifesta dopo che da qualche anno a questa parte il numero degli abitanti della città ha superato quello dei residenti in campagna (Sciascia, 2022). Contemporaneamente le città – a prescindere dalle azioni dell'uomo – si stanno trasformando in luoghi solo apparentemente più naturali dove gli uccelli, ad esempio, trovano più facilmente il cibo rispetto a quanto riuscissero a fare nei loro luoghi d'origine (Sciascia, 2017). «Da quando il mondo contadino è scomparso quasi del tutto nei nostri Paesi avanzati, sostituito da una industria agricola pervasiva che ha lasciato solo qualche residuo dei vecchi ambienti agricoli e delle vecchie usanze, sembra spetti alla città, paradossalmente, di attrarre a sé qualcosa di quel mondo e così talvolta si possono vedere a Milano degli stormi di uccelli prendere possesso di certi grandi alberi sopravvissuti» (Nicolin, 2012a, p. 42).

A queste condizioni si aggiunge il riscaldamento globale i cui dati principali sono stati più volte presentati da Stefano Mancuso nelle sue pubblicazioni (Mancuso and Viola, 2013; Mancuso, 2018, 2019, 2020, 2021; Capra and Mancuso, 2021) e nelle sue lezioni presenti su youtube<sup>1</sup>. Riassumendo: sempre nel 2070 il 18% delle terre non sarà abitabile contro lo 0,89% del 2020; nel 2070 due miliardi di persone non potranno vivere

nei luoghi dove oggi abitano; le città occupano nel mondo una percentuale di superficie che va dall'1,7 al 2,7%, ma producono il 75% dell'anidride carbonica e il 75% dei rifiuti, consumando circa il 70% delle risorse; per ridurre il riscaldamento globale, sempre secondo le stime effettuate da Mancuso, bisognerebbe piantare mille miliardi di alberi.

Mille miliardi di alberi, ma dove? Per quanto l'ipotesi di piantumazione del docente di Arboricoltura Generale ed Etologia Vegetale dell'Università di Firenze abbia suscitato alcune perplessità (Sottile, 2022) questa posizione è assunta, nella presente riflessione, come un possibile indirizzo di intervento per il contenimento del riscaldamento globale. Rispetto a tale rotta si ritiene, però, che sia necessario sviluppare, città per città, alcune ipotesi di progetto. È differente sostenere che bisogna piantumare quanti più alberi in assoluto o mettere a dimora quanti più alberi è possibile in relazione alle peculiarità del disegno urbano; e poi perché solo alberi. Se si procedesse solo in termini quantitativi tornerebbe in auge, come progetto concreto e non come trovata pubblicitaria, la réclame televisiva dei primi anni '90 del XX secolo della Barilla, in cui le parti più significative di città italiane, ad esempio Roma e Venezia, erano state rivestite da una fitta vegetazione, una sorta di patina verde continua (Sciascia, 1994).

I fautori di quest'ultimo indirizzo si pongono sulla sponda opposta di quei sostenitori che vorrebbero utilizzare qualsiasi lembo di campagna per impianti di pannelli fotovoltaici e di pale eoliche come l'esclusiva soluzione al crescente fabbisogno energetico. Le due posizioni estreme si elidono reciprocamente senza per questo indicare la strada grazie alla quale una cospicua presenza vegetale possa opporsi al riscaldamento globale avendo cura delle ragioni fondative delle città di pietra.

È di tutta evidenza come il tema del riscaldamento globale vada ben oltre la questione urbana coinvolgendo ambiti territoriali ben più vasti per l'individuazione dei quali è opportuno riferirsi ai dati della ricerca condotta da Jason Riggio et alii (2020): gli elementi forniti da tale approfondimento sono indispensabili per comprendere quanto cospicuo sia il lavoro da svolgere a livello mondiale in quelle parti del globo poco o per nulla antropizzate se l'obiettivo è preservare almeno alcuni ecosistemi ancora integri. Infatti la ricerca guidata da Riggio dimostra come circa la metà della superficie terrestre ha una presenza umana relativamente bassa e offre opportunità per azioni di conservazione proattive atte a mantenere gli ultimi ecosistemi intatti del pianeta. Tuttavia, sebbene l'abbondanza relativa delle aree ecosistemiche a bassa influenza umana vari ampiamente a seconda del bioma, la conservazione di queste ultime aree intatte dovrebbe essere una priorità assoluta prima che vadano completamente perdute.

Da questa sintesi si comprende come l'inquadramento complessivo del tema possa includere le possibilità operative estese dal paesaggio urbano alla progettazione architettonica e urbana solo all'interno di un condiviso cambio di paradigma culturale che coinvolge quelle parti dove la presenza e quindi l'influenza umana è ridotta o inesistente. Tornando alla scala urbana, immaginare che la natura possa penetrare le città convertendole tout court contro il riscaldamento globale diviene una risposta valida su un piano me-

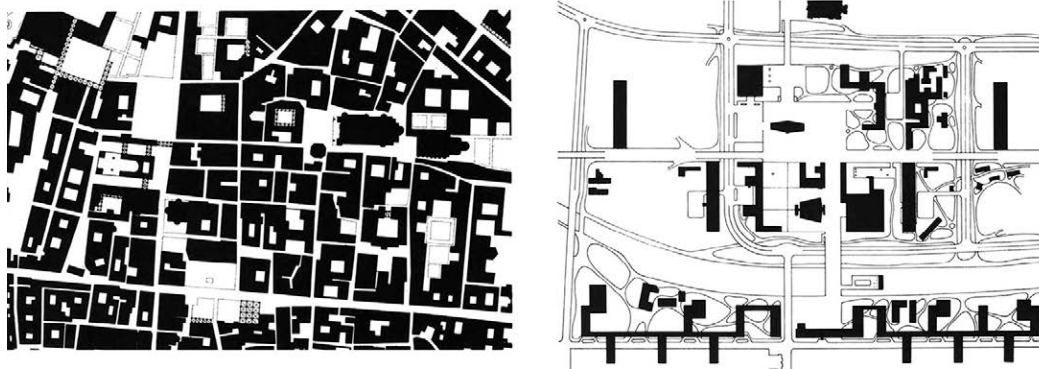


Fig. 1 | City plans of the Old Town of Parma and the project for Saint-Dié by Le Corbusier, 1945 (source: Rowe and Koetter, 1978).

ramente quantitativo, eludendo i problemi posti da una realtà molto complessa. Inoltre è troppo generico riferirsi alla natura nella sua totalità senza comprendere che quest'ultima si manifesta con varie articolazioni tanto da permettere una distinzione per tipi.

#### Prima, seconda, terza, quarta e quinta natura

Le citate differenze si basano su alcune proposizioni contenute in un saggio di Johnny Dixon Hunt (1993) nel quale lo storico del paesaggio ha individuato una terza natura coincidente con quella dei giardini, una seconda, il cosiddetto 'paesaggio culturale', cioè il sistema dell'agricoltura al quale si aggiungono tutte le opere dell'uomo che danno forma al paesaggio come strade e canali e, in ultimo, una prima natura coincidente con la natura selvaggia. «[...] Seguono la 'quarta natura' letteraria descritta da John Dixon Hunt come spazio simbolico e ideale, e la 'quinta natura' di cui parla l'ecologo del paesaggio Ingo Kowarik, rappresentata dalle dinamiche evolutive e dalle piante spontanee che allignano nelle aree dismesse e nei vuoti abbandonati della città post-industriale. Kowarik, inoltre, riscrive l'intera sequenza delle quattro nature nella prospettiva di ricerca dell'ecologia del paesaggio, per offrire una scansione della varietà di situazioni e di tipologie di strutture vegetali presenti nei territori urbani contemporanei. A queste, volendo procedere nella sequenza, possiamo aggiungere una quinta categoria, la natura ad alta dominanza tecnologica coltivata, ad esempio, in alcuni sistemi di giardini verticali o di sky garden» (Lambertini, 2013, pp. 13-14).

Dalla iniziale classificazione di Dixon Hunt la necessità di piantare alberi, e in generale la volontà di aumentare la presenza della vegetazione nelle città, trova una progressiva messa a fuoco orientando, almeno in prima battuta, i progetti fra la seconda e la terza natura, preservando o potenziando la 'wilderness' laddove esiste e cogliendo, se presenti, le peculiarità della quarta natura così come descritta da Kowarik. In realtà molto significativi sono quei casi in cui una porzione di prima natura si insinua, ad esempio sotto forma di nuovi boschi, ai margini delle città o come definizione di grandi aree da recuperare sviluppando una specifica dialettica tra città e natura selvaggia.

A questo proposito si ricorda come l'interazione tra città e foresta ha un passaggio fondamentale nel *Traité du Beau* del 1772 di Denis Diderot (1995), il quale afferma che se fosse toccato a lui di progettare la piazza di Luigi XV nel punto

in cui si trova, si sarebbe ben guardato dall'abbattere la foresta, essendo sua intenzione mostrarne l'oscura profondità tra le colonne di un grande peristilio; sempre secondo Diderot gli architetti non hanno fantasia e non sanno che cosa sono le idee accessorie risvegliate dall'ambiente e dagli oggetti circostanti. Le considerazioni di Diderot portano alla mente la conclusione del saggio introduttivo di Aldo Rossi alla edizione italiana di *Architecture – Essai sur l'Art* di Etienne-Louis Boullée. Rossi, dopo avere citato il brano di Diderot dedicato alla Place de la Concorde, scrive: «La grande piazza di Diderot-Boullée, il colonnato immenso di questi monumenti urbani aperti sulla profondità del bosco fanno crescere e saldano il filo dell'architettura nel quadro generale che le è proprio; la natura, l'uomo, la costruzione della città» (Rossi, 1967, p. 24).

Diderot, Boullée e Rossi avvalorano un rapporto tra architettura, città e natura in cui prevalgono gli aspetti poetici di tale relazione; quella tensione figurativa che anima su questo stesso tema molti dipinti del Quattrocento e del Cinquecento nei quali le architetture formano un limite tangibile senza formare una barriera invalicabile tra la scena sacra e la natura. Questa può essere prevalentemente acqua come per *La Allegoria Sacra* di Giovanni Bellini (Fig. 2), o divenire delle rigogliose fronde di alberi come nell'*Annunciazione* di Vittore Carpaccio (Fig. 3) o i fondali verdi che si aprono oltre le finestre poste alle due estremità del San Girolamo nello studio di Antonello da Messina (Fig. 4). L'apertura con l'infisso a croce posta sul lato sinistro del quadro di Antonello, in particolare modo, sembra richiamare in miniatura il grande vetro che conclude il soggiorno, aperto sul giardino, della casa di Luis Barragán (Sciascia, 2014).

L'abitazione nel quartiere Tacubaya di Città del Messico trasforma le parole di Diderot e la porzione del San Girolamo in una sensazione corporea fortissima, quasi una pulsione che lega in un unico ritmo vivente architettura e natura. La rigogliosa vegetazione – da una certa data in poi lasciata crescere senza più alcun intervento di potatura da parte del maestro messicano – diviene un elemento con il quale il piano terreno della casa dialoga con continuità, una componente sensuale e vivente la cui flessuosità è misurata e posta in risalto dalla presenza geometrica e simbolica della croce.

La positiva interazione tra natura e architettura cercata da Barragán nella sua casa e, soprattutto, nel *Pedregal* di San Angel, accomuna questo agire architettonico all'armonia dei dipinti sopra richia-

mati. Paragonando tali eleganti equilibri a ciò che è stato prodotto dopo la seconda metà del XX, a discapito della natura circostante, dalle espansioni della maggior parte delle città contemporanee è di tutta evidenza che l'elegante dialettica è andata in frantumi. All'atteggiamento predatorio dovrebbe sostituirsi, come previsto nell'ipotesi di Mancuso, una opposta traccimazione della vegetazione nei confronti della città. L'onda verde deve essere cauta nei Centri storici perché se avvenisse, come realizzato nella pubblicità, eliminerebbe qualsiasi distinzione tra limes e limen, cancellando, tornando alla metafora pittorica, la scena dell'*Allegoria Sacra* di Bellini, dell'*Annunciazione* di Carpaccio e dello studio di San Girolamo.

Una nuova forma di vegetazione – alberi, prati, cespugli e fiori – invece, se inserita nel tessuto contemporaneo può rilevarsi una grande opportunità a condizione che questa operazione sappia contemplare l'apporto della sintesi clorofilliana senza dimenticare quell'orizzonte dell'oscura profondità tra le colonne di un grande peristilio immaginata dall'autore della *Encyclopédie* (Diderot, 1995). Quanti spazi irrisolti, quante vie sovradimensionate e tradite da una ripetizione di prospetti sgraziati potrebbero trovare forma e significato con delle opportune immissioni vegetali se tale processo fosse guidato da una accorta progettazione senza la quale si perderebbe la direzione della trasformazione.

#### Progetti e realizzazioni tra possibilità normative ed esempi paradigmatici

La tensione figurativa restituita da Diderot sembra essere estranea alle priorità delle iniziative governative come il bando pubblicato nel 2022 dal Ministero per la Transizione Ecologica – e la successiva assegnazione – per i progetti di forestazione nelle città metropolitane da finanziare con 330 milioni di euro nell'ambito del PNRR (Ministero dello Sviluppo Economico, 2021). L'obiettivo è quello di piantare 6,6 milioni di alberi entro il 2024 nelle quattordici Città metropolitane italiane. Di fatto l'impulso ministeriale, con molta concretezza, si scontra con la questione iniziale: in che modo – con maggiore chiarezza con quale forma – la transizione ecologica, attraverso una più consistente presenza vegetale, migliorerà l'abitare senza compromettere quelle prerogative per cui la stessa città è sorta? La presente riflessione cercherà di mettere a fuoco le specificità di tale incontro presentando alcune realizzazioni e delle dirette, per quanto minute, esperienze di progetto sviluppate a Palermo.

Il bando del Ministero consolida una tendenza in atto e cioè quella che vede, a partire dagli ultimi due decenni, un destino 'verde' per gli spazi pubblici. Tale orientamento se, da una parte può essere scambiato come un passaggio di testimone fra i temi di progettazione architettura e urbana che si sono susseguiti nel corso degli anni, dall'altra tale sostituzione ha assunto un carattere strutturale. Gli aspetti legati all'ecologia, alla sostenibilità e, conseguentemente, alla reintroduzione della vegetazione in ambiente urbano costituiscono, nel loro insieme, un tema conduttore. A questa impostazione si aggiunge una forma risarcitoria rispetto a quanto la città ha sottratto, nella sua crescita impetuosa, alla campagna e, più in generale, al mondo rurale.

Fra gli esempi che si possono richiamare, rispetto alla prospettiva critica assunta, ha rilevanza



il confronto fra realizzazioni che articolano il tema di fondo a prescindere dalla dimensione degli interventi. Nella interazione tra 'piccolo e grande', infatti, si trova significativo mettere in rapporto il lotto urbano trapezoidale del Lafayette Greens Urban Garden, realizzato a Detroit, nel 2011 da Kenneth Weikal Landscape Architecture e il progetto di Michel Desvigne per la riva destra del fiume Garonne a Bordeaux (2000-2004) e ancora paragonare il ristorante milanese Erba Brusca (2010-2011) di Raffaele Azzarelli e Giuliano Iamele e il progetto di Peter Latz per il Parco di Duisburg nord nell'area industriale di Emschr nella Ruhr (1990-1999).

Si tratta di esempi noti e molto differenti fra loro ma utili per capire come ci sia un filo comune che lega esperienze diametralmente opposte. Come si può porre una relazione fra un ristorante e una ex area industriale o fra il lembo di un isolato e il margine di un fiume? Gli esempi ricordati, forse più di altri, permettono di constatare come la componente 'verde' sia diventata un *modus operandi* trasversale che emerge come una condizione 'naturale' nel bonificare un territorio vasto come quello della Ruhr e nel trovare applicazione nei pochi metri quadrati di un ristorante. Di quest'ultimo esempio si potrebbe ribaltare il motto 'la forma segue la funzione' sostenendo che 'la funzione segue la forma': il verde che connota lo spazio diviene l'elemento costitutivo del menù del locale.

Ciononostante, gli esempi richiamati pur avvalorando la tesi di fondo del diffuso 'desiderio di natura' – comprovato da una pubblicistica sconfinata – sbiadiscono nel momento in cui si passa dalla ricognizione critica all'azione progettuale. In altri termini lasciano immutato il dilemma posto da Matisse di fronte al dipingere una rosa. «Nulla è più difficile per un vero pittore di dipingere una rosa perché prima di poterlo fare deve dimenticare tutte le rose che sono state dipinte, scriveva il pittore nel 1953, un anno prima di morire» (Matisse cit. in Sooke, 2014, p. 24). Per 'dipingere la rosa' il ragionamento a carattere generale plana su una specifica realtà urbana che può essere inquadrata da una prospettiva a volo d'uccello. La parte principale di questo disegno dovrebbe essere una delle sue periferie caratterizzata, molto probabilmente, da un quartiere di edilizia residenziale pubblica. Questo ha quasi sempre un grado di incompletezza che riguarda tanto l'edilizia quanto la componente vegetale la cui importanza è stata complessivamente trascurata; sminuire il ruolo della parte verde ha svilito quella peculiarità che contribuiva a differenziare i quartieri pubblici dalla città compatta.

**Il 'non finito' e l'Urban Landscape** | Il ritorno a un rapporto con la natura, nei quartieri di edilizia residenziale pubblica, contribuiva ad affermare una realtà urbana alternativa a quella del nucleo antico che era interpretato, come rappresentativo, solo delle classi egemoni. Al di là della forte impostazione ideologica che caratterizzava questo tipo di visione rimane incontrovertibile il fatto che le periferie, in larga misura, aspettino consistenti interventi di manutenzione. Tale cura deve riguardare molti quartieri disposti sui margini delle città coinvolgendo la vegetazione e le opere di urbanizzazione secondaria. In realtà questi ultimi due elementi prima di essere oggetto di una attenta manutenzione devono, in molti casi, ancora essere

realizzati. La vegetazione, in particolar modo, oltre che contribuire a definire i quartieri, in una logica d'intervento coerente con le potenzialità dei corridoi ecologici (Schilleci, 2008), trova proprio nelle periferie i nodi di relazione tra natura e città.

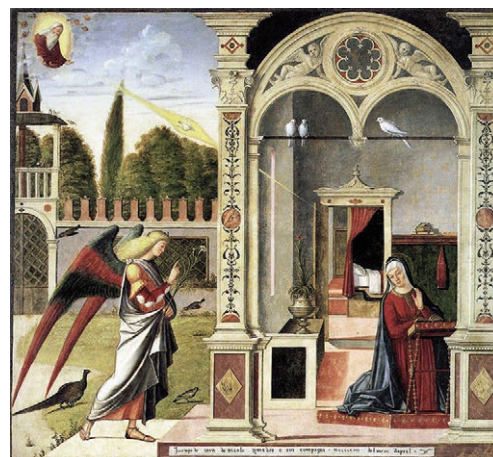
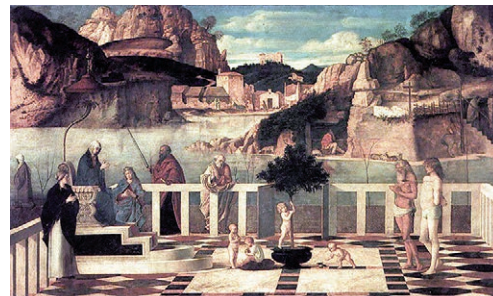
Quindi è bene specificare che incrementare la presenza vegetale nelle periferie – oltre che contribuire al contenimento del riscaldamento globale – risponde a due obiettivi specifici: completare le parti verdi mancanti e, in un'ottica più ampia, immaginare delle saldature con quella flora esistente posta oltre le frange urbane. L'attenzione alla componente vegetale deve essere però accompagnata da quelle realizzazioni architettoniche in grado di invertire la tendenza che obbliga gli abitanti di tali quartieri a un pendolarismo verso quelle attrezzature di cui le periferie sono cronicamente prive.

Questa necessità vale a prescindere da quello che si pensa della progettazione architettonica e urbana e della sua capacità di generare il ground. A tal proposito Nicolini sostiene che: «Da quando è comunemente accettato che l'architettura della città si realizzi tramite una sequela di oggetti indipendenti abbandonando definitivamente l'illusione di determinare attraverso una morfologia urbana il ground (la terra, il terreno, il suolo, la base, il fondo), l'azione del nuovo paesaggista è chiamata a un vasto compito integrativo e ormai anche progettuale della città e non soltanto, come nella tradizione, indirizzata a configurare gli spazi complementari dei parchi e dei giardini. Col venir meno dell'architettura della città si dissolve anche la possibilità di stabilire una relazione tra natura e insediamento come indicata dal binomio paese/paesaggio e si apre il campo delle pratiche dell'Urban Landscape con la sostanza edilizia ridotta a skyline, a semplice fondale della nuova scena urbana. Superata la fase del townscape e i suoi tentativi di fare del pittoresco nel corpo della città esistente strada per strada, ciascuna intesa come una composizione singola, un'immagine particolare, il nuovo Urban Landscape si candida a modellare attraverso l'azione paesistica, ormai integrata da una componente ecologica, gli innumerevoli spazi privi di senso della città e sovente caratterizzati da un caotico intreccio di infrastrutture [vedi l'Olympic Sculpture Park a Seattle di Weiss/Manfredi] assumendo i connotati di una pratica urbanistica complessiva alla cui leadership competono ugualmente urbanisti architetti e paesaggisti» (Nicolini, 2012b, pp. 77-78).

L'Urban Landscape costituisce uno strumento estremamente attuale nelle strategie di intervento urbane ma per la complessità delle periferie probabilmente non rappresenta l'unico modo di interpretare e affrontare quelle assenze strutturali di attrezzature o quei lacerti di spazio scaturiti dalle difficili interazioni tra infrastrutture e abitazioni. Il ragionamento da fare – a prescindere dal pensare all'architettura della città come a una 'sequenza di oggetti indipendenti' o in grado di generare un vero progetto di suolo – è quella di avviare dei progetti che sappiano distinguere fra le necessità dei differenti luoghi urbani. Negli esiti raggiunti dai progetti palermitani è ben definito il limite fra ciò che può essere 'completato' con la componente vegetale e quello che spetta all'architettura, senza l'illusione che il nuovo bisogno di natura possa supplire d'embellée alle molte carenze stratificate dei luoghi urbani. In altri termini

è bene guardare al grande tema del non finito da una nuova prospettiva che coinvolga il paesaggio urbano senza aspettarsi che questo sia l'unica risposta ai molti interrogativi posti dalla città contemporanea.

**Il quartiere ZEN 2 di Palermo** | Se le periferie sono il territorio da prediligere quando il cuore della ricerca è nella nuova relazione tra vegetazione e spazio urbano allora, in quest'ottica, ha una sua



**Fig. 2** | Giovanni Bellini, 'Holy Allegory' (1490-1500), oil on panel, 73x119 cm, Uffizi Gallery, Florence.

**Fig. 3** | Vittore Carpaccio, 'Annunciation' (1504), oil and tempera on panel, 130x140 cm, Franchetti Gallery at Ca'd'Oro, Venice.

**Fig. 4** | Antonello da Messina, 'St. Jerome in His Study' (1474-1475), oil on panel, 45.7x36.2 cm, National Gallery, London.





**Fig. 6** | San Vincenzo Creek Agricultural Park Edge Project on Corso Italia in Carini, designed by Laura Marino, Filippo Di Vito and Paolo Rizzo with Rachele Facciola (source: Sciascia, 2014).

rilevanza la porzione più a nord della Piana dei Colli di Palermo (Di Cristina, 1980). Tale ambito urbano si presenta come uno speciale laboratorio urbano<sup>2</sup> (La Duca, 1978) perché si concentrano attorno al quartiere Zona Espansione Nord (ZEN) rinominato – senza troppa fortuna – San Filippo Neri, molti e differenti modi di abitare. In particolare l'ultima parte del quartiere – cioè quella realizzata più di recente – il cosiddetto ZEN 2, progettato da Franco Amoroso, Salvatore Bisogni, Vittorio Gregotti, Hiromichi Matsui e Franco Purini, è diventato un riferimento confrontabile negli anni Settanta con alcuni dei più significativi insediamenti internazionali (Lovero, 1982) per stigmatizzare il fallimento dell'architettura moderna. Tale sbrigativa valutazione negativa si deve, non ultima, a una realizzazione lacunosa aggravata da una generalizzata occupazione abusiva delle abitazioni e alla estromissione dei progettisti dalla direzione dei lavori.

Contro le facili critiche, tanto superficiali quanto ipocrite, si rimanda agli esiti di un'attività di studio perseguita con continuità dai primi anni Novanta del XX secolo che ha avuto modo di esaminare i progetti presentati al concorso bandito dall'IACP di Palermo nel 1969, le varianti del progetto vincitore e le ragioni della costruzione parziale (Sciascia, 2003, 2012). In questa occasione il quartiere si presenta contemporaneamente come figura e sfondo del ragionamento che si vuole proporre; ci si concentra sulle tracce, ormai sempre più isolate, di vegetazione che si trovano intorno allo ZEN e se queste diventeranno protagoniste, il punto di vista con cui osservare tale periferia cambierà in modo radicale.

Il presupposto del progetto per lo ZEN 2 era: «Abbiamo preferito [...] costruire una griglia di misurazione del fatto naturale entro la quale gli elementi del territorio, collocandosi, si costituissero punto per punto come struttura di orientamento, a partire dall'interno del quartiere, e si qualificassero per rapporto alla griglia stessa. Questo modo di leggere e utilizzare progettualmente la natura è ri-

scontrabile all'interno del quartiere nella decisa presa di posizione per una preminenza dell'aspetto murato della città, nell'utilizzazione della materia naturale come materiale da collocare all'interno del fatto urbano, a differenza della consuetudine anglosassone del costruito immerso nella natura. Questa procedura ha una tradizione in tutta la storia dell'architettura siciliana e consente una giusta economia (non solo in senso pratico) del rapporto con il bene naturale, con il sole, con la luce, con lo spazio libero, inabitato» (Gregotti, 1998, pp. 31-32).

A distanza di più di cinquant'anni dal progetto originario il rapporto con l'intorno – un tempo una distesa ininterrotta di agrumeti – si è capovolto. Pure in una realizzazione incompleta la chiarezza planimetrica dello ZEN 2 rimane cristallina, anche se i suoi dintorni sono ormai una congerie di volumi. Questi hanno aggredito le ville sette-ottocentesche e le relative borgate storiche di Pallavicino, Cardillo, Tommaso Natale e Partanna Mondello, restituendo un insieme eterogeneo nel quale la palazzina condominiale, convive con le case unifamiliari, a volte incluse in residence elitari, con interventi in cooperativa e con il grande centro commerciale Conca d'Oro. Scrivere soltanto delle 'abitazioni' e dello shopping mall tace un'altra grande questione che ne è, invece, parte integrante: qualsiasi descrizione veritiera dell'area nord di Palermo deve includere le incisioni prodotte sul territorio dal disegno delle infrastrutture stradali.

Procedendo nella trattazione, dal quartiere verso l'esterno, si notano nell'ordine: il vallo provocato dalla circonvallazione del quartiere, di cui è parte integrante – per un lungo tratto – la via Giuseppe Lanza di Scalea che si estende da sud a nord; il sistema di via Venere e di via dell'Olimpo che hanno dato vita all'asse realizzato per i mondiali di calcio del Novanta tra l'autostrada Palermo-Trapani e il Parco de La Favorita; la strada statale n. 113 e ancora più ad ovest l'autostrada Palermo-Trapani-Mazara del Vallo. Questo sistema di arterie ha frantumato in tessere di varia grandezza un'area prevalentemente agricola in

cui le uniche separazioni erano quelle segnate dalle differenti proprietà.

In relazione al puzzle dalle infrastrutture stradali è stata sviluppata una ricerca PRIN<sup>3</sup> nella quale il tema della transizione ecologica è stato posto in modo preminente per ristabilire un nuovo possibile equilibrio fra natura e città. Fra questi progetti si ricorda quello del gruppo di Laura Marino e Manuela Festa: «L'idea di progetto può essere schematizzata in due parti: il reticolo delle insulae e il bordo verde. L'insula con le stecche interne ed esterne e i cortili interni diventa l'elemento misuratore. Al nucleo edificato si contrappongono le insulae verdi: sono delle tracce nel terreno, sono le impronte delle insulae che dovevano o che potevano essere costruite e che non sono state realizzate. L'impronta, come se fosse il piano di posa delle fondazioni, diventa il luogo degli orti. Il tessuto delle insulae è avvolto dal verde pensato come bordo e non come margine perché non vuole essere un elemento che chiude il quartiere rispetto alle borgate limitrofe, ma ne vuole ricostruire il limite rafforzandone la continuità» (Sciascia, 2012, p. 532; Fig. 5).

Un *modus operandi* simile è stato messo in atto in una successiva ricerca PRIN<sup>4</sup> (Fig. 6) nella quale la riflessione di Giuseppe Samonà (1976), su 'la città in estensione' ha posto in una prospettiva diversa il rapporto fra alcuni nuclei urbani che punteggiano il territorio ad ovest di Palermo e la campagna. Soprattutto in questa esperienza di ricerca, che può considerarsi a tutti gli effetti la prosecuzione della precedente, si trasformano porzioni quasi invisibili di territorio – pronte ad essere aggredite dalle espansioni urbane – in parchi, campi agricoli, orti urbani dando alla vegetazione una presenza determinante nella costruzione di nuove forme dell'abitare.

A progetti di ricerca non costruiti rimandano due altre riflessioni che hanno prodotto delle concrete realizzazioni: tali esperienze, pur con le loro contenute dimensioni, si pongono in coerenza nei confronti del ragionamento sviluppato, la prima



riguarda un'area dello ZEN 2, la seconda si riferisce allo spazio esterno del Dipartimento di Architettura dell'Università di Palermo, in viale delle Scienze.

**Il G124 e i Trenta alberi per lo ZEN 2** | La prospettiva a volo d'uccello richiamata per inquadrare in modo generico le caratteristiche delle periferie urbane se tracciata allo ZEN 2 evidenzerebbe con immediatezza la distanza tra quanto realizzato e il progetto originario seppure modificato dalle varianti. Oltre a tali differenze si noterebbero, con altrettanta rapidità, i molti spazi lasciati all'incuria fra cui spicca la vasta area centrale nella planimetria del quartiere, compresa tra la seconda e la terza fascia di insulae, posta ad est in continuità con la Chiesa di San Filippo Neri. Su tale luogo incompiuto si è rivolta l'attenzione del gruppo G124<sup>5</sup> formato da Andrea Sciascia, nella qualità di Responsabile Scientifico del Dipartimento di Architettura dell'Università di Palermo, e dagli architetti Antonino Alessi, Flavia Oliveri, Marina Viola e Angela Veronica Valenti.

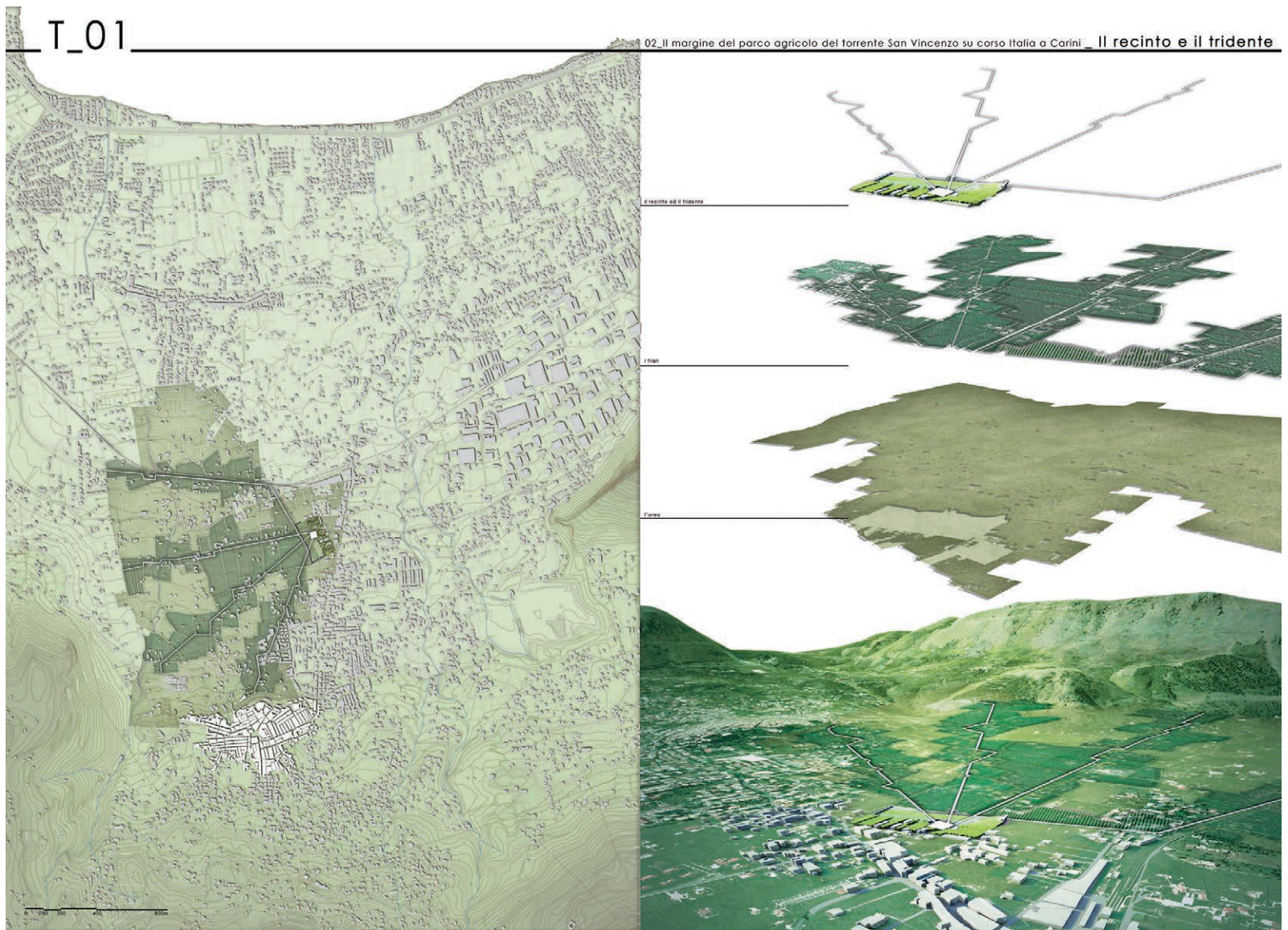
L'iniziale scelta dell'area si è scontrata con un problema insormontabile perché a più di cinquant'anni dal concorso per il completamento del

quartiere, i terreni non sono stati espropriati. Tale circostanza rendeva vana qualsiasi proposta di trasformazione dell'area essendo ancora di alcuni privati e quindi al di fuori del raggio d'azione del Comune e dell'Istituto Autonomo Case Popolari di Palermo. Scartata la prima ipotesi si è ritenuto di potere utilizzare un rettangolo di circa nove metri per settanta con il lato più lungo posto parallelamente alla testata della insula 1F.

Il perimetro dell'area è compreso tra le vie Fausto Coppi e Antonino Cannatella e tra la via Primo Carnera e la via Sandro Pertini, Presidente della Repubblica a cui è intitolata una parte della circoscrizione del quartiere. La striscia di terra era una discarica abusiva che si presentava come uno dei tanti interstizi, rimasti casualmente 'impigliati e dimenticati' fra le abitazioni e le strade del quartiere, dando piena dimostrazione che i tessuti della periferia sono frequentemente costituiti soltanto da questi due elementi: 'case e strade', nulla di più. Si tratta di una porzione del quartiere molto contenuta eppure di una misura sufficiente per dimostrare l'efficacia del modus operandi voluto da Renzo Piano che ha inventato nel suo ruolo di Senatore a vita il G124 utilizzando, per sostenere l'iniziativa, lo stipendio della sua carica pubblica.

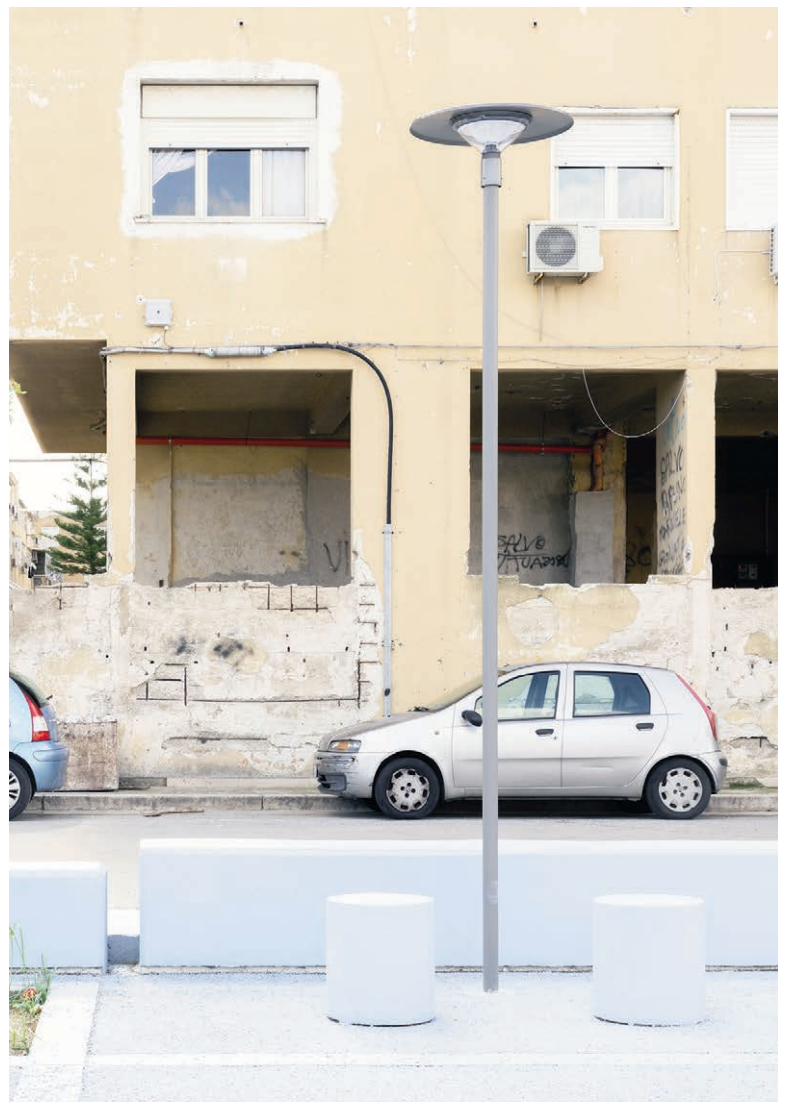
Da circa dieci anni Piano riunisce gruppi di giovani progettisti al suo studio sede della RPWB (Renzo Piano Workshop Building), lungo la litoranea che collega Genova ad Arenzano, e nella sua stanza numero centoventiquattro posta al primo piano di Palazzo Giustiniani (da questa collocazione prende spunto la sigla G124) per ragionare insieme sul rammento delle periferie. I vari gruppi di lavoro innestano dei semi di cambiamento combattendo il degrado delle periferie; i progetti, per quanto minuti e distribuiti in varie città italiane – nell'edizione 2020/21 insieme a Palermo erano presenti Padova (Tutor Edoardo Narne) e Modena (Tutor Matteo Agnoletto) – possono formare un'azione complessiva di rigenerazione urbana.

Parte integrante del modo di agire guidato da Piano è il coinvolgimento dei cittadini e delle parti che più si preoccupano della vita del quartiere; in armonia con questa impostazione gli architetti selezionati dal Dipartimento di Architettura hanno preso contatto con le associazioni Handala e ZEN Insieme, e con i dirigenti dell'Istituto Comprensivo Giovanni Falcone e dell'Istituto Comprensivo Leonardo Sciascia: con le prime si è stabilito un dialogo sin dalla elaborazione dei primi disegni, senza che questa modalità di interazione si riducesse



**Fig. 6** | San Vincenzo Creek Agricultural Park Edge Project on Corso Italia in Carini, designed by Laura Marino, Filippo Di Vito and Paolo Rizzo with Rachele Facciola (source: Sciascia, 2014).





**Figg. 7-11** | G124/2020-21 – Working group conceived by Renzo Piano for the University of Palermo: Andrea Sciascia (tutor), Antonino Alessio, Flavia Oliveri, Veronica Angela Valenti and Marina Viola (fellows), Thirty Trees for Zen 2 (credit: A. Lana, 2021 and V. A. Valenti, 2021).

alla ricerca di un consenso apriori sulle scelte da affrontare; con le scolaresche l'occasione di una serie di visite guidate ha permesso di trasformare la fase del cantiere in una fase divulgativa per spiegare ai bambini delle elementari e ai ragazzi delle medie le ragioni fondative del progetto. La realizzazione dell'opera si deve a un protocollo d'intesa tra Università di Palermo e Comune; quest'ultimo, bisogna riconoscerlo, ha messo a disposizione tut-

te le energie economico-finanziarie facendo intervenire i tecnici e gli operai del CO.I.ME. che hanno portato a compimento l'opera.

Il titolo di questa è Trenta Alberi per lo ZEN 2 perché sono ventotto 'Schinus Terebinthifolius' (pepe rosa), disposti su due filari paralleli, completati nella parte terminale – in prossimità della via Pertini, dopo un'area giochi – da due 'Schinus Molle' (falso pepe), dalla chioma più larga a dare

forma all'insieme. La piazza alberata è definita nei suoi confini da un basso muro perimetrale che costituisce una lunga seduta perimetrale interrotta solo per pochi tratti per rafforzare alcune relazioni con l'insula più prossima e per accogliere i flussi pedonali di attraversamento; fra le aiuole sono disposte delle sedute cilindriche che a coppie punteggiano sui bordi la figura del rettangolo. Il celeste disteso uniformemente su tutte le superfici



verticali e orizzontali connota la piazza alberata dandole un carattere cromatico che si legge per differenza rispetto al nero delle sovradimensionate infrastrutture stradali e del marrone grigio della prossima grande area irrisolta sulla quale inizialmente il gruppo G124 di Palermo si era soffermata. Tale scelta cromatica evidente di giorno lo è altrettanto la sera grazie a un impianto di illuminazione donato dalla ditta iGuzzini (Figg. 7-11).

**Il giardino del Darch** | La sede del Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Palermo è stata progettata da Pasquale Culotta, Giuseppe Laudicina, Giuseppe Leone e Tilde Marra (Palazzotto and Sciascia, 2007). L'opera, incompleta, è composta da un corpo centrale e da un edificio di bordo che cinge una piazza scavata. Tali elementi sorgono lungo l'asse di viale delle Scienze, in una posizione baricentrica rispetto alla città universitaria e strategica per la prossimità, a nord ovest, con la fossa della Garofala (antico alveo del fiume Kemonia) e a sud est con i quartieri di edilizia residenziale pubblica a ridosso del fiume Oreto. La configurazione e la dimensione degli spazi collettivi – esterni e interni – sono l'esito di uno sguardo ampio e inclusivo da parte dei progettisti.

Il giardino, realizzato nell'ambito di un complessivo piano di manutenzione condotto fra il 2015 e il 2021, rende ancora più esplicito il valore urbano del Dipartimento<sup>6</sup>. La pedonalità della piazza scavata (8 metri circa più in basso del livello circostante) era stata tradita dall'uso a parcheggio e dalla presenza di pietrame irregolare distribuito nelle due ampie superfici in prossimità della sede universitaria. La sostituzione del pietrame con la terra vegetale e la messa a dimora del prato ('*Stenotaphrum secundatum*') e di circa novanta alberi ('*Populus nigra* L.') hanno trasformato la parte esterna del Dipartimento in un giardino pensato come estensione della hall interna. La scelta dei pioppi permette di avere i prospetti ombreggiati nei mesi estivi e irraggiati dal sole in quelli invernali mentre il verde degli alberi e del tappeto erboso colora gli sfondi prospettici percepiti nel rapporto fra interno ed esterno. I filari, allineati agli interassi della maglia strutturale dell'edificio di bordo, registrano alcune eccezioni puntuali in corrispondenza della vegetazione preesistente e laddove alcune radure permettono di attrezzare il giardino per attività all'aperto.

La rampa carrabile, che costituisce il limite a sud, prima di via Ernesto Basile, è stata definita da un rampicante di edera ('*Hedera helix* L.') che muta il significato dello scabro muro di contenimento e, dalla parte opposta, da alcuni agrumi ('*Citrus* spp.') ed erbe aromatiche. Nei pressi dell'ingresso, dove la rampa raggiunge la quota stradale esterna, sono presenti degli alberi di '*Ginkgo biloba* L.', olivo ('*Olea europaea* var. *sativa*') e carubo ('*Ceratonia siliqua* L.'). Tale scelta consentirà, in futuro, di raffrescare la parete ovest del corpo centrale confermando l'integrazione tra giardino e architettura. Un filare di oleandri ('*Nerium oleander* L.') completa il margine a sud, alla quota della piazza pedonale (Figg. 12-15).

**Conclusioni** | Le descrizioni dei progetti si sono soffermate sui fatti spaziali e cromatici ai quali è necessario aggiungere l'azione del tempo come componente indispensabile. D'altra parte, se protagonista dei vari esempi è la vegetazione l'aspetto

del tempo è consustanziale. È di tutta evidenza che, ad esempio, non vi può essere definizione della forma degli alberi, senza considerare la sequenza cronologica della loro crescita tenendo presente la radicale differenza fra una specie sempre verde o caducifolia. Indubbiamente banalità quando si è spettatori; eppure, tutto cambia se bisogna prevedere l'aspetto definitivo che assumeranno le varie essenze piantumate in relazione agli obiettivi che il progetto vuole raggiungere. Clima, luce, qualità del terreno, disponibilità dell'acqua e della manodopera costituiscono fattori specifici con cui si deve misurare il rinnovato desiderio di natura anche quando questo rischia di assumere le sembianze di uno stile internazionale verde.

Pur con alcuni inevitabili fattori di moda, si assiste a una tardiva reazione a un disfacimento dell'ecosistema il cui sintomo ha preso le sembianze da un motivo solo apparentemente contingente come il Covid-19 e da una tendenza presente da diversi decenni come il riscaldamento globale. Questi due fenomeni hanno messo definitivamente in discussione la fallace coincidenza tra sviluppo e progresso, dando consistenza al rinnovato rapporto tra uomo e natura. Tale relazione si è manifestata con grande concretezza nella interazione tra città e vegetazione trovando una parziale rappresentazione nelle considerazioni espresse e nei progetti presentati.

Le scale differenti delle esperienze presentate e scaturite da esigenze profondamente diverse dimostrano nel loro insieme il radicale cambio di approccio nell'ambito della progettazione da quella degli interni a quella del paesaggio senza potere distinguere alcuna soluzione di continuità. Infatti volendosi limitare al macrosetto 08/D1, quello della Progettazione Architettonica, le esperienze poste in evidenza comprovano quanto fragili siano i limiti esistenti fra la composizione architettonica e urbana, l'architettura del paesaggio e l'architettura degli interni.

La trasversalità della direzione progettuale intrapresa trova una ulteriore conferma nel fatto che questo tipo di interventi si siano diffusi nel mondo a prescindere dalle condizioni economiche e dalle posizioni geografiche dei Paesi in cui trovano attuazione. Cosa cambia rispetto al passato? Alla qualità tipica dei giardini, che secondo Roberto Burler Marx (cit. in Walker and Simo, 2001 p. 4) consiste nel «[...] dare all'uomo il piacere delle forme e dei colori delle piante che crescono», si accompagna una consapevolezza ecologica all'interno della quale la mitigazione della condizione climatica odierna è un effetto importante ma non unico. Nel caso degli orti, che nel corso dei decenni sono realmente diventati 'volanti' – secondo una definizione di Leberecht Migge (Ingersoll, 2012) – la produzione di ortaggi, ma anche di frutta o di fiori a chilometro zero si congiunge con una nuova condizione urbana in cui gli aspetti sociali scaturiscono da una 'naturale' collaborazione nella coltivazione. Tale ultimo aspetto trova un'ottima sintesi nel documentario dal titolo *God Save the Green* di Michele Mellara e Alessandro Rossi.<sup>7</sup>

In effetti la rotta culturale intrapresa per quanto possa procedere tra accelerazioni improvvise e momenti di stasi sembra determinare insieme a nuove forme urbane anche dei comportamenti umani differenti. La velocità e il ritmo frenetico della vita contemporanea sembrano essere sostituiti da una lentezza che favorisce la socialità che si svi-

luppa lasciando sullo sfondo il fragore del traffico veicolare. Il silenzio e la lentezza possono essere l'effetto di un complessivo progetto scaturito dall'inedito incontro tra città e vegetazione all'interno del quale saranno più accettabili le temperature, migliore la qualità dell'area e soprattutto permetterà all'uomo di tornare ad abitare quegli spazi che oggi si limita ad attraversare con rapidità.

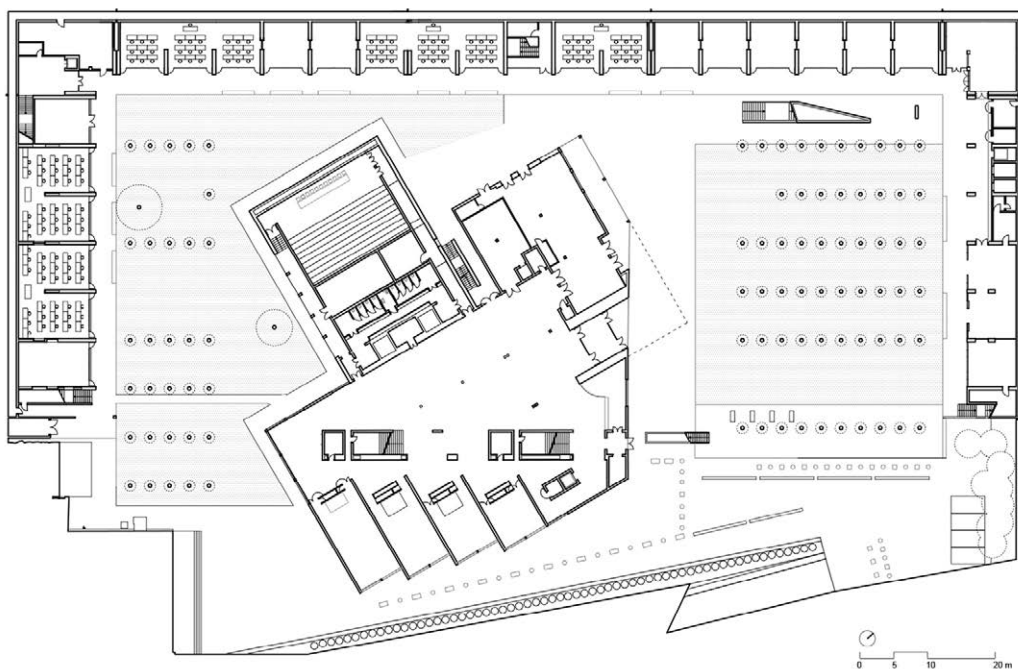
---

We choose to frame the effects of global warming on human habitation on earth by retrieving some of the considerations of Colin Rowe and Fred Koetter (1978, p. 50) made in *Collage City*. In particular, please refer to the contents of the chapter titled *The Crisis of the Object and the Unstable Surface*, which begins with an exergue consisting of three different statements by Ralph Waldo Emerson, Thomas Jefferson and José Ortega y Gasset: «Cities force growth and make men talkative and entertaining but they make men artificial»; «I think that our governments will remain virtuous as long as they are chiefly agricultural»; «But [...] how can man withdraw himself from the field? Where will he go, since the earth is one huge unbounded field? Quite a sample: he will mark off a portion of this field by means of walls, which set up an enclosed finite space over against amorphous, limitless space [...] For in truth the most accurate definition of the urbs and the polis is very like the comic definition of a cannon. You take a hole, wrap some steel wire tightly around it, and that's your cannon. So the urbs or polis starts by being empty space [...] and all the rest is just a means of fixing that empty space, of limiting its outlines [...] The square [...] This lesser rebellious field which secedes from the limitless one, and keeps to itself, is a space sui generis of the most novel kind in which man frees himself from the community of the plant and the animal [...] and creates an enclosure apart which is purely human, a civil space».

The phrases of Emerson, Jefferson and Ortega y Gasset prepare the reader, progressively, for the city-countryside dialectic and to glimpse how the traditional city and the urban hypotheses of modern architecture contrast with respect to the possible presence of vegetation. This comparison, proposed by Rowe and Koetter, develops from the comparison of the plan of the ancient core of Parma and Le Corbusier's plan for Sant Dié (Fig. 1) highlighting two opposing conceptions regarding the construction of urban space. In the first case the city stands out from the so-called '*ingens sylva*' (Paci, 2007) and the urban space emerges as carved out in the compactness of volumes; in the second, declined in different ways by Le Corbusier, the episodicality of the architectures, and without contradiction in other cases the continuity of the '*redan*', makes the void prevail allowing possible osmosis between the city and the natural world at least on a potential level.

Some forty years after the publication of *Collage City* and using Parma and Sant Dié – the former representing Old Towns and the latter as a synthesis of some 20th-century urban hypotheses – we find ourselves, at least in Europe, in the condition in which the two coexist. Many cities, in fact, are unicums in which compact ancient cores correspond, through a fabric, almost always by





blocks, of nineteenth- and twentieth-century urban peripheries that, with some frequency, are an echo, albeit faded, of the Athens Charter (Le Corbusier, 1943).

In recent decades, the relationship between city and vegetation has shifted, generating research aimed at defining new possibilities for the two sides to meet. Before such studies were developed, the legacy of the Modern Movement was scrutinised by Team X. «It is possible to discern a first point of rupture with respect to the ideas of the city held by the Modern Movement and functionalism in the reversal of approach promoted by a realist and situational attitude. This was the conclusion of a long journey from the rejection of the CIAM's city planning, which passed first through the proposals of Aldo van Eyck to adapt the project to a precise urban situation instead of working with a set of mathematical data, and then of the

other members of Team 10, and then the practices of the Situationist International and the phenomenological ones» (Repishti, 2012, p. 42).

Compared to this premise, this paper reflects on the verification of the interaction and compatibility between design actions aimed at containing global warming and those that care about the qualities of living spaces. This objective is outlined progressively because it can be distorting for the future of cities to make the quantity of greenery to be added pre-eminent without taking into account the effects that this component will produce on the form and spaces of the city.

In addition, the degree to which the mitigation of global warming affects human-inhabited spaces, and cities in particular, will be clarified, starting with an examination of some national and international research findings, and what part of the issue should be framed from a planetary perspective,

paying particular attention to those portions of the Earth substantially devoid of signs of anthropisation. As far as the urban sphere is concerned, several research design experiences will be presented that, taken together, demonstrate how much the cultural paradigm shift, due to increased attention to the relationship between nature and the city, determines an independent attitude on the scale of intervention.

**Cities amid Covid-19, global warming, and the Stefano Mancuso's thesis** |

On the research initiated by Team X and subsequent research in discontinuity with the Modern Movement, the effects of SARS-CoV-2 and Covid-19 have played a decisive role by producing a centrifugal movement as opposed to a steady urbanisation for the first time in about two hundred years. The new dispersion occurs after the number of urban dwellers has exceeded the number of rural residents for the past few years (Sciascia, 2022). At the same time, cities – regardless of human actions – are turning into only seemingly more natural places where birds, for example, find food more easily than they were able to do in their places of origin (Sciascia, 2017). According to Nicolini (2012a), since the peasant world has disappeared almost completely in our advanced countries, replaced by a pervasive agricultural industry that has left only a few remnants of the old agricultural environments and customs, it seems to be up to the city, paradoxically, to attract something of that world to itself, and so sometimes flocks of birds can be seen in Milan taking possession of certain large surviving trees.

These conditions are compounded by global warming, the main data of which have been repeatedly presented by Stefano Mancuso in his publications (Mancuso and Viola, 2013; Mancuso, 2018, 2019, 2020, 2021; Capra and Mancuso, 2021) and in his lectures featured on youtube<sup>1</sup>. To summarise: in 2070 18% of the earth will be uninhabitable compared to 0.89% in 2020; in 2070 two billion people will not be able to live in the places where they live today; cities occupy 1.7 to 2.7% of the world's land area, but they produce 75% of carbon dioxide and 75% of waste, consuming about 70% of resources; to reduce global warming, again according to estimates made by Mancuso, a trillion trees would need to be planted.

A trillion trees, but where? As much as the planting hypothesis of the professor of General Arboriculture and Plant Ethology at the University of Florence has raised some perplexities (Sottile, 2022) this stance is taken, in the present reflection, as a possible course of action for the containment of global warming. With respect to this course, however, it is considered necessary to develop some project hypotheses, city by city. It is very different to argue that we need to plant as many trees absolutely, or plant as many trees as possible in relation to the peculiarities of urban planning; moreover, why only trees? If one were to proceed only in quantitative terms, it would make a comeback, as a concrete project and not as a publicity stunt, to Barilla's television advertisement of the early 1990s, in which the most significant parts of Italian cities, for example, Rome and Venice, were covered with dense vegetation, a kind of continuous green patina (Sciascia, 1994). Proponents of the latter direction stand on the opposite shore of



those advocates who would like to use any patch of countryside for photovoltaic panel installations and wind turbines as the exclusive solution to growing energy needs. The two extreme positions cancel each other out without thereby pointing the way by which a conspicuous plant presence can oppose global warming by taking care of the founding reasons of stone cities.

It is quite evident how the issue of global warming goes far beyond the urban issue involving much larger spatial areas for the identification of which it is appropriate to refer to the data of the research conducted by Jason Riggio et alii (2020): the elements provided by this in-depth study are indispensable to understand how conspicuous the work to be done globally in those parts of the globe with little or no anthropisation if the goal is to preserve at least some ecosystems that are still intact. Indeed, Riggio-led research shows how about half of Earth's land surface has relatively low human influence and offers opportunities for proactive conservation actions to keep the planet's last ecosystems intact. However, although the relative abundance of low human-influenced ecosystem areas varies widely by biome, conserving these last intact areas should be a top priority before they are completely lost.

This summary shows how the overall framing of the issue can include the operational possibilities extended from the urban landscape to architectural and urban planning only within a shared cultural paradigm shift that involves at the same time those parts where human presence and therefore human influence is reduced or nonexistent. Returning to the urban scale, imagining that nature can penetrate cities by converting them tout court against global warming becomes a valid answer on a merely quantitative level, evading the problems posed by a very complex reality. Moreover, it is too general to refer to nature in its totality without understanding that the latter manifests itself with various articulations so as to allow a distinction by types.

**First, second, third, fourth, and fifth nature** | The differences mentioned are based on certain propositions contained in an essay by Johnny Dixon Hunt (1993) in which the landscape historian identified a third nature coinciding with that of gardens, a second, the so-called 'cultural landscape', i.e., the system of agriculture to which are added all the works of man that shape the landscape such as roads and canals, and, finally, a first nature coinciding with the wilderness. According to Lambertini (2013) this is followed by the literary 'fourth nature' described by John Dixon Hunt as a symbolic and ideal space, and the 'fourth nature' spoken of by landscape ecologist Ingo Kowarik, represented by the evolutionary dynamics and wild plants that thrive in the brownfields and abandoned voids of the post-industrial city; Kowarik, moreover, rewrites the entire sequence of the four natures from the research perspective of landscape ecology to offer a scan of the variety of situations and types of plant structures found



**Fig. 12-15** | The Garden of the Department of Architecture in Palermo, designed by Andrea Sciascia with Francesco Sottile and Luciana Macaluso in collaboration with Rosolino Meli, 2021.



in contemporary urban areas; in addition to these, if we wish to proceed in the sequence, we can add a fifth category, the technology-dominant nature cultivated, for example, in some vertical or sky garden systems.

From Dixon Hunt's initial classification, the need to plant trees and, in general, the desire to increase the presence of vegetation in cities finds a progressive focus by orienting, at least in the first instance, projects between second and third nature, preserving or enhancing 'wilderness' where it exists and seizing, if present, the peculiarities of fourth nature as described by Kowarik. In fact, those cases in which a portion of first nature creeps in, for example in the form of new forests, on the edges of cities or as defining large areas to be reclaimed by developing a specific dialectic between city and wilderness are very significant.

In this regard, one is reminded of how the interaction between city and forest has a key passage in Denis Diderot's 1772 *Traité du Beau* (1995), which states that if it had fallen to him to design Louis XV's square where it stands, he would have been very careful not to cut down the forest, his intention being to show its obscure depth between the columns of a large peristyle; again according to Diderot, architects have no imagination and do not know what the accessory ideas awakened by the surroundings and objects are. Diderot's remarks bring to mind the conclusion of Aldo Rossi's introductory essay to the Italian edition of Etienne-Louis Boullée's *Architecture – Essai sur l'Art*. Rossi (1967), after quoting Diderot's passage devoted to the Place de la Concorde, writes that the great Diderot-Boullée square, the immense colonnade of these urban monuments opening onto the depths of the forest make the thread of architecture grow and weld into the general framework that is proper to it; nature, man, the construction of the city.

Diderot, Boullée and Rossi corroborate a relationship between architecture, city and nature in which the poetic aspects of that relationship prevail; that figurative tension enlivens many paintings of the fifteenth and sixteenth centuries on this same theme in which architectures form a tangible boundary without forming an insurmountable barrier between the sacred scene and nature. This may be predominantly water as in Giovanni Bellini's *Holy Allegory* (Fig. 2), or become lush tree foliage as in Vittore Carpaccio's *Annunciation* (Fig. 3) or the green backdrops that open beyond the windows at either end of the *St. Jerome* in Antonello da Messina's study (Fig. 4). The cross-framed opening located on the left side of Antonello's painting, especially, seems to recall, in miniature, the large glass window that concludes the living room, open to the garden, of Luis Barragán's house (Sciascia, 2014).

The dwelling in Mexico City's Tacubaya neighbourhood transforms Diderot's words and the portion of the San Girolamo into a very strong bodily sensation, almost a drive that binds architecture and nature into a single living rhythm. The lush vegetation – from a certain date onward left to grow without any further pruning by the Mexican master – becomes an element with which the ground floor of the house converses with continuity, a sensual and living component whose suppleness is measured and emphasised by the geometric and symbolic presence of the cross.

The positive interplay between nature and architecture sought by Barragán in his house and, above all, in the Pedregal de San Angel, likens this architectural action to the harmony of the paintings mentioned above. Comparing such elegant balances to what has been produced since the second half of the 20th century, to the detriment of the surrounding nature, by the expansions of most contemporary cities, it is abundantly clear that the elegant dialectic has been shattered. The predatory attitude should be replaced, as envisioned in Mancuso's hypothesis, by an opposite overflow of vegetation toward the city. The green wave must be cautious in the Old Towns because if it occurred, as realised in the advertisement, it would eliminate any distinction between limes and limen, erasing, returning to the pictorial metaphor, the scene of Bellini's *Holy Allegory*, Carpaccio's *Annunciation*, and St. Jerome in His study.

A new form of vegetation – trees, lawns, bushes and flowers – on the other hand, if inserted into the contemporary fabric can prove to be a great opportunity provided that this operation knows how to contemplate the contribution of chlorophyll synthesis without forgetting that horizon of the dark depth between the columns of a great peristyle imagined by the author of the *Encyclopédie* (Diderot, 1995). How many unresolved spaces, how many oversized streets betrayed by a repetition of ungainly elevations could find form and meaning with appropriate plant inputs if such a process were guided by a careful planning without which the direction of transformation would be lost.

**Projects and realisations between regulatory possibilities and paradigmatic examples** | The figurative tension returned by Diderot seems to be alien to the priorities of government initiatives such as the call for projects published in 2022 by the Ministry for Ecological Transition – and subsequent allocation – for reforestation projects in metropolitan cities to be funded with €330 million under the PNRR (Ministry of Economic Development, 2021). The goal is to plant 6.6 million trees in Italy's fourteen Metropolitan Cities by 2024. In fact, the ministerial impulse, with much concreteness, runs up against the initial question: how – with greater clarity in what form – will the ecological transition, through a more substantial plant presence, improve living without compromising those prerogatives for which the city itself arose? The present reflection will attempt to focus on the specifics of that encounter by presenting some achievements and direct, albeit minute, project experiences developed in Palermo.

The Ministry's call consolidates an ongoing trend, namely that which sees, since the last two decades, a 'green' destiny for public spaces. This orientation if, on the one hand, it can be mistaken as a passing of the baton between the architectural and urban planning themes that have succeeded each other over the years, on the other hand, this substitution has taken on a structural character. Aspects related to ecology, sustainability, and, consequently, the reintroduction of vegetation into the urban environment together constitute a leading theme. Added to this approach is a form of compensation with respect to what the city has taken away, in its impetuous growth, from the countryside and, more generally, from the rural world.

Among the examples that can be recalled, with respect to the critical perspective taken, the comparison between realisations that articulate the underlying theme regardless of the size of the interventions has relevance. In the interplay between 'small and large,' in fact, one finds it significant to relate the trapezoidal urban plot of the Lafayette Greens Urban Garden, built in Detroit, Pa, in 2011 by Kenneth Weikal Landscape Architecture and Michel Desvigne's design for the right bank of the Garonne River in Bordeaux (2000-2004), and again comparing the Milanese restaurant Erba Brusca (2010-2011) by Raffaele Azzarelli and Giuliano Iamele and Peter Latz's design for the North Duisburg Park in the Emschr industrial area in Ruhr (1990-1999).

These are well-known examples that are very different from each other but useful in understanding how there is a common thread linking opposed experiences. How can a relationship be posited between a restaurant and a former industrial area or between the edge of a city block and the edge of a river? The examples recalled, perhaps more than others, make it possible to see how the 'green' component has become a transversal *modus operandi* that emerges as a 'natural' condition in reclaiming an area as vast as the Ruhr and in finding application in the few square meters of a restaurant. Of the latter example, one could overturn the motto 'form follows function' by arguing that 'function follows form': the greenery that connotes the space becomes the building block of the restaurant's menu.

Nevertheless, the examples recalled while corroborating the basic thesis of the widespread 'desire for nature' – proven by boundless publicity – fade as one moves from critical reconnaissance to design action. In other words, they leave unchanged the dilemma posed by Matisse when faced with painting a rose. «Nulla è più difficile per un vero pittore di dipingere una rosa perché prima di poterlo fare deve dimenticare tutte le rose che sono state dipinte, scriveva il pittore nel 1953, un anno prima di morire» (Matisse cit. in Sooke, 2014, p. 24). In order to 'paint the rose,' the reasoning with a general character glide over a specific urban reality that can be framed from a bird's eye perspective. The main part of this picture should be one of its suburbs characterised, most likely, by a public housing district. This almost always has a degree of incompleteness concerning both the building and the plant component whose importance has been neglected overall. Downplaying the role of the green part has debased that distinctiveness that helped differentiate public neighbourhoods from the compact city.

#### The 'unfinished' and the Urban Landscape |

The return to a relationship with nature, in public housing neighbourhoods, helped to assert an alternative urban reality to that of the old core that was interpreted, as representative, only of the hegemonic classes. Beyond the strong ideological approach that characterised this type of vision, it remains incontrovertible that the suburbs, to a large extent, await substantial maintenance interventions. Such care must cover many neighbourhoods arranged on the edges of cities involving vegetation and secondary urbanisation works. In fact, the latter two elements before they are subject to careful maintenance have, in many cases,

yet to be implemented. Vegetation, in particular, in addition to helping define neighbourhoods, in a logic of intervention consistent with the potential of ecological corridors (Schilleci, 2008), precisely finds the nodes of the relationship between nature and the city in the suburbs.

Therefore, it is good to specify that increasing the vegetal presence in the suburbs – in addition to contributing to the containment of global warming – meets two specific objectives: to complete the missing green parts and, in a broader perspective, to imagine welds with that existing flora placed beyond the urban peripheries. This attention to the plant component, however, must be accompanied by those architectural achievements capable of reversing that trend that forces the inhabitants of such neighbourhoods to commute to those amenities that the suburbs chronically lack.

This need applies regardless of what one thinks of architectural and urban design and its ability to generate the ground. In this regard, Nicolini (2012b) argues that since it has been commonly accepted that the architecture of the city is realised through a sequence of independent objects, definitively abandoning the illusion of determining the ground (the earth, the soil, the base, the bottom) through an urban morphology, the action of the new landscape architect is called to a vast integrative and now also design task of the city and not only, as in the tradition, directed to configure the complementary spaces of parks and gardens; as the architecture of the city disappears, the possibility of establishing a relationship between nature and settlement as indicated by the townscape/landscape pair also dissolves, and the field of Urban Landscape practices opens up with the building substance reduced to a skyline, to a mere backdrop of the new urban scene; having surpassed the townscape phase and its attempts to make picturesque in the existing city body street by street, each understood as an individual composition, a particular image, the new Urban Landscape bids to shape through landscape action, now supplemented by an ecological component, the innumerable meaningless spaces of the city and often characterised by a chaotic intertwining of infrastructure – see Weiss/Manfredi's Olympic Sculpture Park in Seattle – taking on the connotations of an overall urban planning practice to whose leadership urban architects and landscape architects equally compete.

The Urban Landscape constitutes an extremely topical tool in urban intervention strategies, but for the complexity of suburbs it is probably not the only way to interpret and address those structural absences of equipment or those gaps of space arising from the difficult interactions between infrastructure and housing. The reasoning to be done – regardless of thinking of the architecture of the city as a 'sequence of independent objects' or capable of generating a true ground plan – is to initiate projects that can distinguish between the needs of different urban places. In the outcomes achieved by the Palermo projects, the boundary between what can be 'completed' with the plant component and what is up to architecture is well defined, without the illusion that the new need for nature can make up for the many stratified deficiencies of urban places d'embellée. In other words, it is good to look at the great theme of the unfinished from a new perspective

involving the urban landscape without expecting this to be the only answer to the many questions posed by the contemporary city.

**The ZEN 2 neighbourhood of Palermo** | If the suburbs are the preferred areas when the heart of the research is in the new relationship between vegetation and urban space then, from this perspective, the northernmost portion of Palermo's Piana dei Colli (Di Cristina, 1980) has its relevance. Such an urban area presents itself as a special urban laboratory<sup>2</sup> (La Duca, 1978) because many different ways of living are concentrated around the neighbourhood Zona Espansione Nord (ZEN) renamed – without much luck – San Filippo Neri. In particular, the last part of the district – that is, the most recently built part – the so-called ZEN 2, designed by Franco Amoroso, Salvatore Bisogni, Vittorio Gregotti, Hiromichi Matsui and Franco Purini, became a reference comparable in the 1970s with some of the most significant international settlements (Lovero, 1982), to scapegoat the failure of modern architecture. This rapid negative transition is due, among many causes, to a deficient realisation aggravated by widespread squatting of housing and the ousting of the designers from directing the project.

Against the easy criticisms, as superficial as they are hypocritical, we refer to the results of a study activity pursued continuously since the early 1990s which has had the opportunity to examine the projects submitted to the competition announced by the IACP of Palermo in 1969, the variants of the winning project and the reasons for the partial construction (Sciascia, 2003, 2012). On this occasion, the neighbourhood is presented simultaneously as a figure and background of the reasoning that is to be proposed. We focus on those traces of vegetation found around the ZEN and are now increasingly isolated. If these become protagonists, the point of view with which to observe such a suburb will change radically.

According to Gregotti (1998), the assumption of the design for ZEN 2 was to construct a grid of measurement of the natural fact within which the elements of the territory, by placing themselves, would be constituted point by point as a structure of orientation, starting from the interior of the neighbourhood, and would qualify themselves by relation to the grid itself; this way of reading and planning the use of nature can be seen within the neighbourhood in the decisive stance for a pre-eminence of the walled aspect of the city, in the use of natural matter as a material to be placed within the urban fact, in contrast to the Anglo-Saxon custom of the building immersed in nature; this procedure has a tradition throughout the history of Sicilian architecture and allows a just economy (not only in a practical sense) of the relationship with the natural good, with the sun, with light, with free, uninhabited space.

More than fifty years after the original design, the relationship with the surroundings – once an uninterrupted expanse of citrus groves – has been reversed. Even in an incomplete realisation, the planimetric clarity of ZEN 2 remains crystal clear, even though its surroundings are now a clutter of volumes. These have assaulted the eighteenth- and nineteenth-century villas and related old hamlets of Pallavicino, Cardillo, Tommaso Natale, and Partanna Mondello, returning a heterogeneous

whole in which the condominium building, coexists with single-family homes, sometimes included in elite residences, with cooperative interventions, and with the large Conca d'Oro shopping mall. Writing only about 'housing' and the shopping mall evades another major issue that is, instead, an integral part of it. And that is, any truthful description of the northern area of Palermo must include the incisions produced on the land by the design of the road infrastructure.

Proceeding in the narrative, from the neighbourhood outward, one notices in order: the valley caused by the neighbourhood's ring road of which is an integral part – for a long stretch – the Via Giuseppe Lanza di Scalea that stretches from south to north; the system of Via Venere and Via dell'Olimpo that gave rise to the axis created for the 1990 World Cup between the Palermo-Trapani highway and La Favorita Park; State Road No. 113; and still further west the Palermo-Trapani-Mazara del Vallo highway. This system of arteries shattered into tiles of varying sizes in a predominantly agricultural area in which the only separations were those marked by different properties.

In relation to the puzzle from the road infrastructure PRIN<sup>3</sup> research was developed in which the theme of ecological transition was prominently placed to re-establish a possible new balance between nature and the city. These projects include that of the group of Laura Marino and Manuela Festa; the project idea can be schematised in two parts: the network of insulae and the green border. The insula with the inner and outer slats and inner courtyards becomes the measuring element. The built core is contrasted with the green insulae: these are traces in the ground, they are the footprints of the insulae that were to be or could have been built and were not. The footprint, as if it were the laying plane of foundations, becomes the site of vegetable gardens. The fabric of the insulae is enveloped by greenery thought of as an edge and not as a margin because it does not want to be an element that closes the neighbourhood with respect to the neighbouring townships but wants to reconstruct its limit by reinforcing its continuity (Sciascia, 2012; Fig. 5).

A similar *modus operandi* was enacted in a later PRIN<sup>4</sup> research (Fig. 6) in which Giuseppe Samonà's (1976), reflection on 'the city in extension' placed the relationship between some urban cores dotting the area west of Palermo and the countryside in a different perspective. Especially in this research experience, which can be considered to all intents and purposes the continuation of the previous one, almost invisible portions of the area – ready to be attacked by urban expansions – are transformed into parks, agricultural fields, and urban gardens giving vegetation a decisive presence in the construction of new forms of living.

Two other considerations that have produced concrete realisations are recalled from unbuilt research projects. These experiences, although small in size, stand in coherence with respect to the reasoning developed. The first concerns an area of ZEN 2, and the second refers to the outdoor space of the Department of Architecture of the University of Palermo, in Viale delle Scienze.

**The G124 and the Thirty Trees for ZEN 2** | The bird's-eye perspective recalled to frame the char-



acteristics of the urban suburbs generically if drawn at ZEN 2 would highlight with immediacy the distance between what has been realised and the original project albeit modified by the variants. In addition to these differences, one would notice, just as quickly, the many spaces left to neglect among which stands out the vast central area in the district plan, between the second and third bands of insulae, located to the east in continuity with the Church of San Filippo Neri. Such an unfinished site had attracted the attention of the G124<sup>5</sup> group formed by Andrea Sciascia, in his capacity as Scientific Head of the Department of Architecture of the University of Palermo, and architects Antonino Alessi, Flavia Oliveri, Marina Viola and Angela Veronica Valenti.

The initial choice of the area ran into an insurmountable problem because more than fifty years after the competition to complete the neighbourhood, the land had not been expropriated. This circumstance rendered vain any proposal to transform the area as it still belonged to some private individuals and therefore outside the reach of the city and the Istituto Autonomo Case Popolari di Palermo. Having discarded the first hypothesis, it was deemed possible to use a rectangle of about nine meters by seventy with the longest side placed parallel to the head of insula 1F.

The perimeter of the area is between Fausto Coppi and Antonino Cannatella streets and between Primo Carnera Street and Sandro Pertini Street, President of the Republic for whom a part of the district's ring road is named. The strip of land was an illegal dump that appeared as one of the many interstices, accidentally left 'entangled and forgotten' between the houses and streets of the neighbourhood, giving full proof that the fabrics of the suburbs are frequently made up of only these two elements: 'houses and streets,' nothing more. This is a very small portion of the neighbourhood and yet a sufficient measure to demonstrate the effectiveness of the *modus operandi* sought by Renzo Piano, who, in his role as Senator for Life, invented the G124 using the salary of his public office to support the initiative.

For the past ten years or so, Piano has been bringing together groups of young designers at his RPWB (Renzo Piano Workshop Building) headquarters studio along the coastal road that connects Genoa to Arenzano, and in his room number one hundred and twenty-four located on the second floor of Palazzo Giustiniani (the acronym G124 takes its cue from this location) to reason together about the mending of the suburbs. The various working groups graft seeds of change by combating the degradation of the suburbs. The projects, however small distributed in various Italian cities – in the 2020/21 edition along with Palermo were Padua (Tutor Edoardo Narne) and Modena (Tutor Matteo Agnoletto) – can form an overall action of urban regeneration.

An integral part of the Piano-led way of acting is the involvement of citizens and the parties most concerned about neighbourhood life. Consistent with this approach, the architects selected by the Department of Architecture made contact with the Handala and ZEN Insieme associations, and with the heads of the Giovanni Falcone Comprehensive Institute and the Leonardo Sciascia Comprehensive Institute. A dialogue was established with the former right from the elaboration of the first draw-

ings, without this mode of interaction being reduced to the search for *apriori* consensus on the choices to be addressed; with the schoolchildren, the occasion of a series of guided tours made it possible to transform the construction site phase into a popularisation phase to explain to elementary school children and middle schoolers the foundational reasons for the project. The realisation of the work is due to a memorandum of understanding between the University of Palermo and the Municipality; the latter, it must be acknowledged, provided all the economic-financial energies by bringing in the technicians and workers of CO.I.ME. who completed the work.

The title of this one is Thirty Trees for ZEN 2 because they are twenty-eight 'Schinus Terebinthifolius' (pink pepper), arranged in two parallel rows, completed in the terminal part – near Pertini Street, after a playground area – by two 'Schinus Molle' (false pepper), with wider foliage to give shape to the whole. The tree-lined square is defined in its boundaries by a low perimeter wall that forms a long perimeter seat interrupted only for a few stretches to reinforce some relationships with the nearest insula and to accommodate pedestrian crossing flows. Cylindrical seats are arranged between the flower beds, which in pairs punctuate the rectangular figure on the edges. The light blue spread evenly over all vertical and horizontal surfaces connotes the tree-lined plaza giving it a chromatic character that reads as a difference from the black of the oversized road infrastructure and the grey-brown of the next large unresolved area on which the G124 group in Palermo initially dwelt. This chromatic choice evident during the day is equally so in the evening thanks to a lighting system donated by the iGuzzini company (Figg. 7-11).

**The Darch Garden** | The headquarters of the Department of Architecture at the University of Palermo was designed by Pasquale Culotta, Giuseppe Laudicina, Giuseppe Leone and Tilde Marra (Pallazotto and Sciascia, 2007). The incomplete project consists of a central body and an edge building surrounding an excavated square. These elements rise along the axis of Viale delle Scienze, in a barycentric position with respect to the university city and strategic because of its proximity, to the northwest, with the Garofala ditch (ancient bed of the Kemonia River) and to the southeast with the public housing neighbourhoods abutting the Oreto River. The configuration and size of the collective spaces – outdoor and indoor – are the outcome of a broad and inclusive look by the designers.

The garden, created as part of an overall maintenance plan conducted between 2015 and 2021, makes the Department's urban value even more explicit<sup>6</sup>. The pedestrianisation of the excavated plaza (about 8 meters lower than the surrounding level) had been betrayed by its use as a parking lot and the presence of irregular stones distributed in the two large areas near the university building. The replacement of the rubble with topsoil and the planting of lawn ('*Stenotaphrum secundatum*') and about ninety trees ('*Populus nigra* L. ') transformed the exterior part of the Department into a garden designed as an extension of the interior lobby. The choice of poplars allows the elevations to be shaded in the summer months and bathed in sunlight in the winter, while the green of the trees and turf colours the perceived perspec-

tive backgrounds in the relationship between interior and exterior. The rows, aligned with the interaxes of the structural mesh of the edge building, record some punctual exceptions at pre-existing vegetation and where some clearings allow the garden to be equipped for outdoor activities.

The driveway ramp, which forms the southern boundary, before Ernesto Basile Street, has been defined by an ivy creeper ('*Hedera helix* L. ') that changes the significance of the rough retaining wall and, on the opposite side, by some citrus trees ('*Citrus* spp. ') and herbs. Near the entrance, where the ramp reaches the outside road level, there are trees of '*Ginkgo biloba* L. ', olive ('*Olea europaea* var. *sativa*') and carob ('*Ceratonia siliqua* L. '). This choice will allow, in the future, to cool the west wall of the central body, confirming the integration of garden and architecture. A row of oleanders ('*Nerium oleander* L. ') completes the southern edge at the level of the pedestrian plaza (Figg. 12-15).

**Conclusions** | The descriptions of the projects dwelt on the spatial and chromatic facts to which it is necessary to add the action of time as an indispensable component. On the other hand, if the protagonist of the various examples is vegetation the aspect of time is consubstantial. It is abundantly clear that, for example, there can be no definition of the form of trees without considering the chronological sequence of their growth bearing in mind the radical difference between an evergreen or deciduous species. Undoubtedly trivialities when one is a spectator; yet, everything changes if one has to foresee the final appearance that the various planted essences will take in relation to the objectives that the project wants to achieve. Climate, light, soil quality, availability of water and labour constitute specific factors against which the renewed desire for nature must be measured even when it threatens to take on the appearance of a green international style.

While there are some unavoidable fashionable factors, we are witnessing a belated reaction to an ecosystem breakdown whose symptom has taken the form of only seemingly contingent reasons such as Covid-19 and a trend that has been present for several decades such as global warming. These two phenomena have definitively challenged the fallacious coincidence between development and progress, giving substance to the renewed relationship between man and nature. This relationship was manifested with great concreteness in the interaction between cities and vegetation finding partial representation in the considerations expressed and projects presented.

The different scales of the experiences presented and arising from profoundly different needs, demonstrate as a whole the radical change of approach in the field of design from that of interiors to that of landscape without being able to distinguish any solution of continuity. In fact, wanting to limit themselves to the Architectural Design macro-sector (08/D1), the experiences highlighted prove how fragile the boundaries are between architectural and urban composition, landscape architecture and interior architecture.

The transversality of the design direction taken finds further confirmation in the fact that these types of interventions have spread around the world regardless of the economic conditions and geograph-

ical locations of the countries in which they find implementation. What changes from the past? The typical quality of gardens, which according to Roberto Burle Marx (cit. in Walker and Simo, 2001) consists of 'giving man the pleasure of the shapes and colours of growing plants', is accompanied by an ecological awareness within which mitigation of today's climatic condition is an important but not unique effect. In the case of vegetable gardens, which over the decades have become 'flying' – according to a definition by Leberecht Migge (Ingersoll, 2012) – the production of vegetables, but also fruit or flowers with local producers is joined with a

new urban condition in which social aspects arise from a 'natural' collaboration in cultivation. This last aspect finds an excellent synthesis in the documentary titled *God Save the Green* by Michele Mellara and Alessandro Rossi.<sup>7</sup>

Indeed, the cultural route undertaken, however much it may proceed between sudden accelerations and moments of stagnation, seems to determine, along with new urban forms, also different human behaviours. The speed and frenetic pace of contemporary life seem to be replaced by a slowness that fosters sociality that develops while leaving the roar of vehicular traffic in the back-

ground. Silence and slowness may be the effect of an overall project arising from the unprecedented encounter between city and vegetation within which temperatures will be more acceptable, the quality of the area better and, above all, it will allow humans to return to inhabit those spaces that today they merely pass through with rapidity.

## Notes

1) For more information, see: [youtube.com/results?search\\_query=stefano+mancuso](https://www.youtube.com/results?search_query=stefano+mancuso) [Accessed 11 March 2023].

2) Initially, according to Rosario La Duca (1978, pp. 131, 134), the area of the Piana dei Colli, north of the ancient core, was preferred, for urban development, because it was the least valuable as an agricultural exploitation, both because of the presence of numerous abandoned stone quarries and because of the absence of springs necessary for irrigation, also taking into account that the considerable depth of the water table and the lack, at that time, of appropriate technical means for raising water, did not allow a rational transformation of crops. The land, therefore, of little income was better used for building purposes.

3) PRIN 2009 National Research titled 'Riqualificazione e aggiornamento del patrimonio di edilizia pubblica – Linee guida per gli interventi nei quartieri innovativi IACP nell'Italia centro-meridionale' (lit. Redevelopment and Upgrading of Public Housing Stock – Guidelines for Interventions in Innovative IACP Neighbourhoods in Central and Southern Italy); National Research Program Coordinator: Prof. B. Todoraro, 'Sapienza' University of Rome; Scientific Heads of Research Units: Prof. G. Ascarelli (University of L'Aquila); Prof. C. A. Manzo (Second University of Naples); Prof. L. Ramazzotti ('Tor Vergata' University of Rome); Prof. A. Sciascia (University of Palermo).

4) PRIN 2009 National Research titled 'Dalla campagna urbanizzata alla città in estensione – Le norme compositive dell'architettura del territorio dei centri minori' (lit. From the urbanised countryside to the city in extension – The compositional norms of the architecture of the territory of minor centres); National Coordinator of the Research Program: Prof. L. Ramazzotti, 'Tor Vergata' University of Rome; Scientific Managers of the Research Units: Prof. C. A. Manzo (Second University of Naples), Prof. A. Margagliotta (University of Palermo), Prof. F. Rispoli ('Federico II' University of Naples), Prof. A. Sciascia (University of Palermo), Prof. G. Strappa ('Sapienza' University of Rome).

5) G124 is the Working Group, established by Renzo Piano 'on the suburbs and the city that will be'. For more details, see: [renzopianog124.com](https://www.renzopianog124.com) [Accessed 11 March 2023].

6) Contributing to the creation of the DARCH Garden were F. Sottile, Professor of General Arboriculture and Cultivation, and L. Macaluso, Professor of Architectural and Urban Composition, both delegates of DARCH Director A. Sciascia, to the management of the Department's spaces and furnishings.

7) *God Save the Green* is a 72-minute documentary film, produced by I. Malaguti for Mammot Film; subject and screenplay by M. Mellara and A. Rossi; Photography by M. Mensa and M. Mellara; Editing by M. Duretto; Music by M. Zamboni; Narration voice by A. Baraldi.

## References

Capra, F. and Mancuso, S. (2021), *Discorso sulle erbe* –

*Dalla botanica di Leonardo alle reti vegetali*, Aboca, Sansepolcro.

Di Cristina, U. (ed.) (1980), *Progetto speciale per l'area metropolitana di Palermo – Piano per la riqualificazione della fascia periferica del sistema urbano di Palermo*, CO.GRA.S., Palermo.

Diderot, D. (1995), *Trattato sul bello* [orig. ed. *Traité du Beau*, 1772], Abscondita, Milano.

Gregotti, V. (1998), *Racconti di Architettura*, Skira, Milano.

Hunt, J. D. (1993), "Nel concetto delle tre nature", in *Casabella*, voll. 597-598, pp. 98-101.

Ingersoll, R. (2012), "Urban Agriculture – Il paesaggio degli orti urbani", in *Lotus International*, n. 149, pp. 105-117.

La Duca, R. (1978), "... E la città divenne caos", in *La città perduta – Cronache palermitane di ieri e di oggi*, Edizioni e Ristampe Siciliane, Palermo, pp. 131-134.

Lambertini, A. (2012), *Urban beauty! Luoghi prossimi e pratiche di resistenza estetica*, Compositori, Bologna.

Le Corbusier (1943), *La Charte d'Athènes*, La Librairie Plon, Paris.

Lovero, P. (1982), "La generazione dello Z.E.N. Evora, Vitoria, Palermo – Tre quartieri a confronto | The Z.E.N. Generation. Evora, Vitoria, Palermo – Three Quarters Compared", in *Lotus International*, n. 36, pp. 20-45.

Mancuso, S. (2021), *Botanica – Viaggio nell'universo vegetale*, Aboca, Sansepolcro.

Mancuso, S. (2020), *La pianta del mondo*, Laterza, Bari-Roma.

Mancuso, S. (2019), *La Nazione delle Piante*, Laterza, Bari-Roma.

Mancuso, S. (2018), *L'incredibile viaggio delle piante*, Laterza, Roma-Bari.

Mancuso, S. and Viola, A. (2013), *Verde brillante – Sensibilità e intelligenze del mondo vegetale*, Giunti, Firenze.

Marino, L. and Festa, M. (2012), "Il quartiere ZEN e la Piana dei Colli – Un parco attorno al quartiere", in Sciascia, A., *Periferie e Città Contemporanea*, Caracol, Palermo, pp. 532-535.

Ministero dello Sviluppo Economico (2021), *Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza*. [Online] Available at: [governo.it/sites/governo.it/files/PNRR.pdf](https://www.governo.it/sites/governo.it/files/PNRR.pdf) [Accessed 11 March 2023].

Nicolin, P. (2012a), "Il bello dell'agricoltura urbana", in *Lotus International*, vol. 149, pp. 42-46.

Nicolin, P. (2012b), "Urban Landascape", in *Lotus International*, n. 150, pp. 76-81.

Paci, E. (2007), "Il cuore della città" [orig. ed. 1954], in *Aut-Aut*, vol. 333, pp. 7-15.

Palazzotto, E. and Sciascia, A. (2007), *La sede della Facoltà di Architettura di Palermo – Gli spazi della didattica e della ricerca*, L'Epos, Palermo.

Repishti, F. (2012), "Dalla prassi alla teoria nel Landscape urbanism | From Practice to Theory in Landscape Urbanism", in *Lotus International*, n. 150, pp. 36-45.

Riggio, J., Baillie, J. E. M., Brumby, S., Ellis, E., Kennedy, C. M., Oakleaf, J. R., Tait, A., Tepe, T., Theobald,

D. M., Venter, O., Watson, J. E. M. and Jacobson A. P. (2020), "Global human influence maps reveal clear opportunities in conserving Earth's remaining intact terrestrial ecosystems", in *Global Change Biology*, vol. 26, issue 8, pp. 4344-4356. [Online] Available at: [doi.org/10.1111/gcb.15109](https://doi.org/10.1111/gcb.15109) [Accessed 11 March 2023].

Rossi, A. (1967), "Introduzione", in Boullée, É.-L. (ed.), *Architettura – Saggio sull'arte* [orig. ed. *Essai sur l'art*, 1772], Marsilio, Venezia, pp. 7-24.

Rowe, C. and Koetter, F. (1981), *Collage City*, Il Saggiatore, Milano.

Rowe, C. and Koetter, F. (1978), *Collage City*, The MIT Press, Cambridge-London. [Online] Available at: [monoskop.org/images/2/23/Rowe\\_Colin\\_Koetter\\_Fred\\_Collage\\_City\\_1978.pdf](https://monoskop.org/images/2/23/Rowe_Colin_Koetter_Fred_Collage_City_1978.pdf) [Accessed 11 March 2023].

Samonà, G. (1976), *La città in estensione – Conferenza tenuta presso la Facoltà di Architettura di Palermo il 25 maggio 1976*, STASS, Palermo.

Schilleci, F. (2008), *Visioni metropolitane – Uno studio comparato tra l'Area metropolitana di Palermo e la Comunidad de Madrid*, Alinea, Firenze.

Sciascia, A. (2022), "Introduction – Dwelling and Covid-19", in Campisi, G., Mocciano Li Destri, A. and Amenta, C. (eds), *Covid-19 and Communities – The University of Palermo's Voices and Analyses During the Pandemic*, Università degli Studi di Palermo, Sperling & Kupfer, Milano, pp. 87-91. [Online] Available at: [doi.org/10.1007/978-3-030-88622-6\\_9](https://doi.org/10.1007/978-3-030-88622-6_9) [Accessed 11 March 2023].

Sciascia, A. (2014), "Il rumore del tempo e la patina dell'architettura", in Carlotti P., Nencini D. and Posocco, P. (eds), *Mediterranei Traduzioni della modernità*, FrancoAngeli, Milano, pp. 147-155.

Sciascia, A. (2017), "Alteram naturam", in Falzetti, A. (ed.), *La città in estensione*, Gangemi Editore, Roma, pp. 66-79.

Sciascia, A. (2012), *Periferie e Città Contemporanea – Progetti per i quartieri Borgo Uliviva e Zen a Palermo*, Caracol, Palermo.

Sciascia, A. (2003), *Tra le modernità dell'architettura – La questione del quartiere ZEN 2 di Palermo*, L'Epos, Palermo.

Sciascia, A. (1994), "Il taralluccio in città", in *Il Giornale dell'Architettura*, vol. 5, p. 3.

Sooke, A. (2014), *Henri Matisse – Una seconda vita*, Electa, Milano.

Sottile, F. (2022), "Contro il cambio climatico piantare miliardi di alberi non basta se non cambiamo stile di vita", in *la Repubblica*, 13/01/2022. [Online] Available at: [repubblica.it/green-and-blue/2022/01/13/news/contro\\_il\\_cambio\\_climatico\\_piantare\\_miliardi\\_di\\_alberi\\_non\\_basta\\_se\\_non\\_cambiamo\\_stile\\_di\\_vita-333710488/](https://www.repubblica.it/green-and-blue/2022/01/13/news/contro_il_cambio_climatico_piantare_miliardi_di_alberi_non_basta_se_non_cambiamo_stile_di_vita-333710488/) [Accessed 11 March 2023].

Walker, P. and Simo, M. (2001), "Burle Marx, Barragán, Noguchi", in *Lotus Navigator*, n. 2, pp. 2-21.